

## NOTIZIE E COMMENTI

---

### I.

#### HEGEL E IL POLITICANTISMO FILOSOFICO.

È stata tradotta in italiano (nel *Resto del Carlino* di Bologna del 24 novembre '31), togliendola dai *Sddeutsche Monatshefte*, una conversazione che lo Schopenhauer ebbe col francese Morin nel 1858, nella quale, rispondendo con la solita vivacità d'immaginazione la sua teoria pessimistica, riesprimeva il suo aborrimiento verso lo Hegel, filosofo che in verità era disopra della sua mente. Ma poiché l'odio, come diceva il De Sanctis, arma talvolta di acume l'occhio, lo Schopenhauer scorgeva bene la macchia dello Hegel, che era nella sua teoria dello Stato, quella teoria che anche oggi untuosi predicatori vanno propinando come «teoria dello Stato etico», ma che io già conoscevo, or sono trenta e più anni come nient'altro che «idealizzazione tendenzioso dello Stato prussiano della restaurazione». Ecco alcune delle parole, riboccanti di fiele e scorrenti in amara satira, che lo Schopenhauer disse, le quali non avrebbero importanza se non vi fosse enunciata un'accusa purtroppo fondata: «... Il povero maestro di scuola disconosciuto, nella sua disperazione, ebbe un'idea: quella di fare una teoria dello Stato per lo Stato prussiano. Dopo la restaurazione dello Stato prussiano nel 1815 i ministri berlinesi furono entusiasti di trovarsi sotto mano un dottore che dava a tutte le loro operazioni una base ontologica, incomprensibile e perciò tre volte santa. Il *Jugendbund* brontolava: i popoli tedeschi delusi si occupavano dell'inquietante problema dell'origine e del limite del potere. Non era un invito a pranzo che, al momento buono, saltasse fuori un professore diventato filosofo, il quale dell'immobile burocrazia faceva una rivelazione del gran Pan tutto affaticato ad evolvere? I ministri andavano quindi in pompa magna alle lezioni sinistramente servili di Hegel. Naturalmente un così sublime esempio fu imitato sin dall'ultimo impiegato, dai capisezione, dai capiservizio e dai loro rappresentanti, dai consiglieri segreti, dagli alti impiegati di polizia, da chiunque avesse grado, titolo, ufficio o pensione, e finalmente da tutti gl'ingenui pretenziosi borghesi di Berlino... E che cosa n'è oggi (1858) di questa filosofia dell'adulazione generale, destinata a riunire tutti i rigattieri di Prussia intorno ai suoi ministri? Mi si assicura che c'è in tutta Berlino, ad esclusione di due o tre pedanti all'Università, una sola persona che ammira e legge Hegel: il barbiere di Unter den Linden».

Così neppure dopo un secolo, e nella celebrazione del suo centenario, si riesce a perdonare a un genio speculativo quale fu Hegel la colpa di aver piegato talvolta l'inflessibile verità a interessi particolari e contingenti, per meritevoli che questi (posta la tradizione dello Stato prussiano e fridericiano) fossero allora di lode o di difesa. Chi vorrà mai perdonare a scolastici privi di genio, i cui nomi neppure per celia si possono avvicinare a quello di un Hegel, l'aver assunto come loro ufficio, — senza che alcuno ne li pregasse e senza che ve ne fosse bisogno, — il quotidiano contorcimento delle categorie e dei principii filosofici, sotto pretesto di servire alla politica, ma, in realtà, per dare autorità e importanza, e potenza di prepotenza, alle proprie persone?

## II.

## LA FORTUNA DI UNA FORMULA CONTRADITTORIA.

Quando nel 1914 il Salandra parlò poco felicemente del « sacro egoismo » d'Italia, — e voleva dire certamente del dovere che spetta a ogni cittadino verso la patria in pericolo, — io feci notare che quella sua formula era logicamente contraddittoria, perchè l'« egoismo » non può essere mai « sacro », nè il « sacro » mai « egoistico ». E nondimeno quella formula è restata, e forse avrà risonanza nei secoli in ragione appunto della sua contraddittorietà e del suo vuoto.

Leggo in una delle tante descrizioni, non poco manierate, dei mali del nostro tempo: « Chi oggi adopera moralmente le parole legge morale, idea morale, dottrina morale, senza dire con questo qualcosa di sociale, sta a rischio di rendersi ridicolo. Una certa repugnanza sembra eccitarsi in noi quando udiamo che l'uomo deve 'operare moralmente'. Nessuno crede più che egli ciò debba o possa. Nessuno nella nostra età, che pretende di essere sociale, aspetta dall'altro che, movendo da un sentimento di dovere morale, egli debba posporre il suo proprio interesse all'interesse del prossimo. Morale? C'era una volta! Ai tempi dei nostri nonni! Nessun uomo s'interessa più ad essa. Il cielo stellato sta ancora sopra di noi, la legge morale non sta più in noi. È come un vecchio mobile fuori moda e inservibile, collocato in soffitta, dove s'impolvera e si distrugge. In luogo di essa si parla del 'sacro egoismo' (*in italiano nel testo*) ». (ERNST BERGMANN, *Erkenntnisgeist und Muttergeist, Eine Soziologie der Geschlechter*, Breslau, Hirt, 1932, p. 145).

Nè solo quelle mal combinate parole di un egregio uomo, poco esperto nell'adoperare i termini della filosofia, concorrono a screditare l'età nostra, ma anche a mettere sotto falsa luce il carattere degli italiani, come si vede dalla stessa forma italiana con la quale esse vanno in giro. Nè gioverà a renderle innocue questa noterella con la quale ho voluto ricordare che, sotto quella loro forma infelice, non c'era altro che un innocente, un ovvio pensiero: l'ammonimento a vigilare sulla salute della patria.

## III.

## CENTENARII.

Le celebrazioni centenarie, iniziate nel secolo decimonono, sono passate per tre diverse forme o epoche: la prima, del versaiolismo celebrativo (vedere, per es., i volumi di versi composti per il centenario di Dante nel 1865); la seconda, del positivismo erudito, che coglieva l'occasione per negare o ridurre il valore dei grandi uomini celebrati (vedere come esempio tipico il centenario di Vittorio Alfieri nel 1903, e il premiato libro del Bertana su quel poeta); la terza, che è la presente, nella quale si grida e si smania per uomini e per opere che non si amano, non si conoscono e delle quali, in fondo, non importa niente. Goethe e la Germania, anzi l'Europa, del 1932, sono due mondi estranei ed ostili. D'altra parte, rari sono i buoni e seri lavori che nell'occasione dei centennari trovano qualche agevolezza di pubblicazione. Ma, come Dio vuole, anche questo centenario goethiano è passato; e possiamo tornare a rileggere Goethe senza udire intorno a noi il fastidioso frastuono. Pure, se questa rivista avesse pagine disponibili per raccogliere quel che le riviste francesi chiamano il « sottisier » ossia lo « sciocchezzaio », quanti fiori ci offrirebbe questo centenario goethiano! Restringiamoci a spiccarne uno solo, un fiorellino, dal sempre fiorente cespo del professore Alfredo Panzini. Il quale al foglio di un giornale letterario italiano (*Italia letteraria*, 3 aprile '32), consacrato al Goethe, ha contribuito con questo pensiero, che voleva essere quasi un'epigrafe: « Volfango Goethe fu medico e maestro di vita per via di arte e di religione, senza la farmacia delle filosofie ». Ora, caro signor Panzini, se voi avete mai soltanto scartabellato i volumi del Goethe, sapreste che egli, gran poeta, considerò la poesia atta ad « accompagnare » (*begleiten*), ma inetta a « guidare » (*leiten*) la vita; e sapreste che il Goethe fu avverso a ogni religione trascendente, e quasi anticristiano; e che egli fu maestro di vita mercè la *Weisheit*, la saggezza, la quale intrinsecamente è filosofia, a segno che la filosofia stessa, nella Germania del suo tempo, si soleva chiamarla, in contrapposto alla teologia, *Welt-Weisheit*; e sapreste, infine, che, proprio in fatto di letteratura e di arte, egli inculcò a coloro che ne discutevano di procacciarsi notizia di « quel che la filosofia ha prodotto ai nostri giorni e continua a produrre ». Il che vuol dire che il professor Panzini ha scritto in un periodetto tre affermazioni che sono tre scempiaggini: delle quali, fortunatamente, non ammalerà, perchè, ormai, è egli adusato a vivere in quella diletta compagnia.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1932 — Tip. Vecchi e C.